

MOZIONE

RIPARTIRE.

Con un PD forte per il Veneto

ANDREA MARTELLA

CANDIDATO SEGRETARIO

PARTITO DEMOCRATICO DEL VENETO



PER CHI.

Un futuro da costruire.

Il Partito Democratico del Veneto deve avere un'idea da raccontare, una società da rappresentare e una proposta per il futuro da far vivere tra militanti, iscritti ed elettori.

Le sconfitte elettorali di questi anni ci trasferiscono la responsabilità di ricollocare il partito nella società veneta.

Noi possiamo e dobbiamo essere un riferimento importante per la nostra Regione e per i suoi cittadini.

Siamo dalla parte del Veneto. In modo naturale. Per i nostri valori, per il nostro essere alternativi alla destra e alle forze sovraniste e populiste, per la fiducia che abbiamo nelle sue potenzialità. Vogliamo contribuire a rafforzare la competitività del sistema produttivo locale, investire sulla sostenibilità ambientale come leva per lo sviluppo, proteggere le fragilità vecchie e nuove del nostro tessuto sociale.

Siamo dalla parte dei veneti. Per la nostra attenzione nei confronti del mondo del lavoro, della prossimità sociale, dello spirito di volontariato. E allo stesso tempo per la nostra capacità di essere in relazione con l'Europa e con le innovazioni che sono alle porte, transizione ecologica e digitale su tutte, che sempre più incideranno sulla vita concreta delle persone.

Il futuro è dietro l'angolo. E per questo vogliamo misurarci subito con il Veneto che immaginiamo nel 2025. Iniziando, nei primi cento giorni, con la costruzione del nostro Manifesto per il Veneto.

La sfida centrale, da affrontare e da cogliere prontamente come opportunità, è quella della sostenibilità, che è oggi al centro di una riflessione ampia e globale anche grazie al monito che Papa Francesco ha voluto lanciare già sei anni fa con l'enciclica "Laudato si'".

Sostenibilità per salvare il pianeta e non lasciare macerie alle generazioni che verranno, certo. E insieme, per quello che ci riguarda ancora più da vicino, per procedere sulla strada della modernizzazione ecologica ed orientare una nuova fase di sviluppo per il Veneto, con azioni lungimiranti che promuovano un sistema di sviluppo diffuso, di qualità e all'avanguardia.

Fondamentale, per riuscire, sarà stabilire una forte cooperazione delle intelligenze: delle forze sociali ed economiche, del mondo del lavoro e della cultura. E sarà il Partito Democratico del Veneto, a dover riuscire a guidare e indirizzare questo processo di profondo cambiamento.

Ci stiamo finalmente lasciando la pandemia alle spalle. La campagna vaccinale, rispetto alla quale dobbiamo continuare ad essere in prima fila, è la vera possibilità di ritorno alla normalità.

Ma non basterà riaccendere l'interruttore, per avere la luce che serve. Non tutto potrà semplicemente tornare com'era in precedenza. La politica, e noi per primi, dovremo essere capaci di affrontare la realtà del post-Covid.

È un'opera di vera e propria ricostruzione, quella che dovremo affrontare. Sarà vera crescita economica solo se approderemo ad un nuovo modello di sviluppo, sostenuto e sostenibile. Il PNRR, in questo senso, rappresenta un'occasione gigantesca e irripetibile, che sarebbe un delitto sprecare.

È un messaggio di consapevolezza e di fiducia, quello che dobbiamo lanciare. Innanzitutto rispondendo, con determinazione, alle domande di sicurezza sociale che già esistevano e che la crisi pandemica ha amplificato. Non possiamo, non dobbiamo, lasciare alla destra le paure e la rabbia delle persone. Il nostro progetto deve insistere sulla possibilità che, condividendo le difficoltà, si possono moltiplicare speranze ed opportunità.

La garanzia di un lavoro stabile e di qualità, la definizione di un welfare di prossimità realmente universale, un protagonismo nuovo dei giovani e delle donne, la cura dell'ambiente, il rafforzamento della competitività delle imprese, sono alcuni pilastri fondamentali del futuro che vogliamo realizzare.

PERCHÉ.

Una società da rappresentare.

Vogliamo che il Partito Democratico del Veneto assuma un duplice impegno: da un lato, certamente, quello di costruire un progetto radicale e innovativo di sviluppo regionale; dall'altro, quello di rafforzare la sua funzione di rappresentanza politica e sociale.

I dati sull'astensionismo, in progressivo aumento anno dopo anno, segnalano la difficoltà della politica di stimolare l'interesse delle persone e di favorire la partecipazione alla vita pubblica. L'impressione è che se non si inverte rapidamente la rotta, in Veneto questa difficoltà possa trasformarsi in crisi sistemica.

Siamo convinti che definire con chiarezza non solo il programma di governo per il Veneto, ma anche il profilo identitario e valoriale del Partito Democratico, fondato sui principi di uguaglianza e pari opportunità, di giustizia sociale, di rispetto e solidarietà, ci consentirà di avere un ancoraggio solido e radicato nel territorio.

Vogliamo recuperare la passione per la politica, intesa come strumento attraverso cui poter davvero correggere le storture del nostro tempo. Rappresentare con chiarezza gruppi di interesse e istanze che nascono dal basso, essere in relazione stretta con i territori e i nostri amministratori locali quotidianamente in prima linea, appassionarci e appassionare alla tutela del bene comune: saranno queste le priorità del PD che vogliamo costruire.

La buona politica può così favorire anche una capacità diffusa di leadership territoriale, non autoreferenziale e in grado di mobilitare energie e progettualità cogliendo i processi più avanzati in Italia, in Europa e nel mondo.

Per un Veneto che sia protagonista, che si apra e dia il suo contributo di energie e creatività, a livello nazionale ed europeo.

Per rappresentare davvero i veneti, interpretando più di quanto fatto fino ad ora, in maniera autenticamente federale e territoriale, l'imprescindibile funzione nazionale del PD.

Perché siamo convinti che lavorare quotidianamente con i piedi ben piantati nella realtà locale significhi recuperare il senso più vero e profondo di un'organizzazione politica come la nostra, che nel suo Dna ha cultura del buon governo.

Il progetto "Veneto 2025" e l'azione di ricostruzione del PD sono da intendere, per noi, come punto di partenza di un impegno e come un cantiere aperto. Vogliamo mettere in campo un percorso di ascolto e di analisi profonda, accogliendo le più ampie energie e risorse.

Questo perché abbiamo l'ambizione che il PD non solo contribuisca in maniera determinante alla definizione di un programma, ma sia anche il soggetto federatore capace di unire i democratici, i riformisti, la sinistra, i cattolici democratici, gli ambientalisti, i progressisti, i tanti movimenti civici radicati nel territorio, senza tralasciare quelle forze moderate e liberali che si possono ritrovare in una proposta programmatica aperta e costruttiva.

Ricostruire il PD e attorno al PD rendere abitabile un vasto campo democratico dove donne e uomini del Veneto, e in particolare i giovani, si sentano rappresentati e possano partecipare alla vita pubblica: questo è il nostro obiettivo.

PER FARE COSA.

Un progetto da realizzare.

L'Italia, lasciati alle spalle i momenti peggiori della pandemia, è impegnata ad uscire dalla crisi e a "ripartire meglio".

Il Governo Draghi sta guidando con autorevolezza questa fase di cambiamento. Lo sta facendo accettando in primis le sfide della transizione verde e di quella digitale, indicate con molta nettezza dall'Unione Europea come improrogabili, se si vuole preparare un futuro che per le prossime generazioni sia più inclusivo, più giusto e più ricco di opportunità.

È il compito che deve darsi anche il Veneto, che a livello economico può e deve ritrovare il suo ruolo tradizionalmente trainante rispetto all'intero Paese.

La pandemia ha passato al setaccio tutta la struttura produttiva regionale evidenziando, in particolare, la resilienza della manifattura e dell'agricoltura veneta. Siamo convinti che la spina dorsale della nostra economia debba restare a lungo la manifattura, soprattutto quella competitiva sui mercati mondiali, e che dunque a questa debbano essere destinate, in via privilegiata, le energie politico-strategiche della Regione.

Ben vengano le Olimpiadi invernali del 2026 e gli sforzi per allargare i benefici del marketing culturale targato Unesco a vantaggio dell'attrattività turistica regionale. Il futuro del Veneto, però, continuerà a giocare sulla manifattura di esportazione.

L'impegno degli imprenditori e dei lavoratori veneti per accrescere competitività e produttività, cooperando nei distretti in una logica di filiera ed investendo sul lavoro sicuro e di qualità, ha assoluto bisogno di essere accompagnato da una strategia regionale visibile e coerente, in primo luogo attraverso la formazione del capitale umano – a scuola, nelle università e nei luoghi di lavoro – da rendere pronto e preparato di fronte alla sfida delle transizioni.

Sarà poi strategico rafforzare la presenza delle imprese venete sui mercati internazionali, anche recuperando i ritardi infrastrutturali ferroviari, stradali e di navigazione interna: in Europa, lungo la direttrice occidentale verso Milano, lungo quella settentrionale verso la Germania e quella orientale verso l'Europa balcanica e dell'Est e persino lungo quella meridionale verso Bologna. In modo analogo, rispetto alla proiezione nel resto del mondo, andranno valo-

rizzate pienamente tante risorse oggi sottovalutate e si dovrà procedere con la riorganizzazione degli aeroporti di Venezia, Treviso e Verona, dei porti di Venezia, Chioggia e Porto Levante, degli interporti di Verona e Padova.

Formazione del capitale umano, assistenza tecnica e finanziaria sui mercati esteri, politica delle infrastrutture di trasporto: sono tutti piani decisivi che domandano un protagonismo della Regione che sia improntato alla ricerca di un'autonomia vera, efficace e al tempo stesso propositiva, per riuscire ad incidere sulle scelte dei governi nazionali ed europei, dai quali pretendere rispetto e cooperazione.

Andrà superata la tendenza isolazionista e rivendicativa che in questi anni ha caratterizzato la Lega in Veneto e ha condizionato il dibattito attorno al tema del regionalismo. Una vera autonomia, l'unica possibile, basata sul federalismo cooperativo, è il modo migliore per governare il Veneto e porlo al centro della grande politica nazionale.

Vogliamo ricostruire un rapporto con l'elettorato, che poggi su un'effettiva capacità di rappresentanza regionale, proprio per questo: contare in Veneto per pesare nella politica nazionale e contribuire a costruire un Paese migliore.

COME.

Una proposta da far vivere nel partito.

Per far crescere la nostra forza, dobbiamo investire seriamente sull'assetto organizzativo del nostro partito e del nostro campo.

I primi cento giorni saranno decisivi anche per questa ricostruzione. Presenteremo un piano per rigenerare il Partito Democratico e le sue articolazioni territoriali. La stagione della disintermediazione ha mostrato tutti i suoi limiti e oggi noi vogliamo recuperare la dimensione collettiva della nostra comunità politica. Certo, servono leadership carismatiche e autorevoli, riconosciute e competenti. Ma le capacità di un singolo non possono sostituire il valore fondamentale di una collettività unita e coesa attorno ad obiettivi condivisi.

Lo Statuto del Partito Democratico del Veneto è stato approvato nel 2008, alla nascita del PD. Ci sono alcune modifiche che si sono rese necessarie nel tempo per fattori oggettivi, non da ultimo le variazioni recentemente apportate allo Statuto nazionale, ma vi sono altri cambiamenti che possono rappresentare l'opportunità di dotarci di una carta fondativa aggiornata ai tempi e alle esigenze. Con questo obiettivo proponiamo di costituire un comitato per lo Statuto che, insieme alla Assemblea Regionale, abbia il compito di aggiornare il nostro statuto.

La politica ha bisogno di una rigenerazione di comunità, al servizio di un ideale. Non si può limitare all'azione organizzata al fine di amministrare o governare e non può concepirsi solo come un'assemblea di eletti. Deve essere luogo di incontro concreto, che valorizzi le persone e le loro storie.

La formula delle Agorà, lanciata dal segretario Letta e raccolta da diversi soggetti in tanti territori, può rappresentare un metodo di lavoro aperto, plurale e inclusivo, in grado di raccogliere l'esigenza di partecipazione e di interpretare la fase costituente che vogliamo inaugurare.

Siamo convinti che la rinnovata capacità di mobilitazione e di coinvolgimento di idee e persone sia determinante per rafforzare il PD e la possibilità di cambiamento della società.

Per questo abbiamo bisogno di un partito che sia fortemente radicato, anche nelle piccole comunità, e che sia in grado di discutere e di decidere. Gli importanti successi elettorali in alcuni grandi centri non devono distogliere

la nostra attenzione dal tema cruciale delle periferie e delle aree interne: in questa regione si vince, e si convince, partendo dalle centinaia di piccole comunità locali, alle quali servono reti strutturate di collegamento con il partito, e che possono rappresentare anche vivai straordinari per la classe dirigente del futuro.

Agli iscritti e ai circoli dobbiamo garantire una partecipazione alla vita e alle scelte del partito che sia reale e misurabile. Proporremo meccanismi virtuosi e concreti per garantire non il semplice diritto di parola, ma la facoltà di incidere sui processi decisionali, per dare vitalità nuova alla democrazia rappresentativa.

La partecipazione alla vita del partito, dunque, dovrà essere trasparente, strutturata e regolamentata, partendo dai luoghi già presenti, e forse poco valorizzati, dei Giovani Democratici e delle Democratiche, la cui attività non può limitarsi alla mera consultazione ma dovrà invece essere finalizzata all'approfondimento del merito politico e alla risposta ai bisogni delle persone, oltre che, naturalmente, alla costruzione del consenso.

L'elaborazione di idee e proposte pensiamo possa essere organizzata anche attorno a Forum tematici, sul modello del Gruppo regionale sanità che in questi anni ha rappresentato una risorsa fondamentale per il PD Veneto, per la capacità di approfondimento, per il contributo offerto, per la generosità profusa da tanti.

Così come sarà strategico il coordinamento con il Gruppo PD in Consiglio regionale veneto. I numeri delle minoranze e del PD in Regione sono ai minimi storici ma, malgrado questo, riconosciamo che in questo anno si nota un cambio di passo, una maggiore incisività nell'attività di opposizione e di proposta, un lavoro collettivo importante. Serve irrobustire questo collegamento, renderlo strutturale, affinché le battaglie dentro e fuori il Consiglio regionale siano patrimonio condiviso.

È dunque necessario un percorso concreto, costruito attorno a due elementi strategici: la valorizzazione degli iscritti, degli amministratori, dei militanti, dei simpatizzanti e degli elettori da una parte, e una vera svolta digitale dall'altra, partendo dalle capacità organizzative delle federazioni territoriali e dei circoli per realizzare un'apertura costante, in termini di consultazione, nei confronti della società civile.

Dovrà esserci, poi, un investimento permanente e strutturale sulla formazione: una vera e propria "scuola", che supporti gli amministratori locali e con-

tribuisca a generare una classe dirigente giovane e preparata, in stretta collaborazione con i tanti saperi, dentro e fuori di noi.

È un'affermazione che forse sorprenderà qualcuno, ma senza un'adeguata organizzazione di partito non si va da nessuna parte. Il nostro agire politico dovrà abbandonare ogni forma di snobismo e caratterizzarsi, invece, per la capacità di essere vicini alla gente comune, per la prontezza nel dare risposte concrete alle domande dei ceti più deboli, per l'autorevolezza con cui interloquire in modo credibile con i gruppi sociali più dinamici.

Vogliamo organizzare la speranza rappresentata dal Partito Democratico del Veneto, per far emergere le nostre potenzialità collettive, prefigurando alternative e facendole vivere nella testa e nelle gambe delle persone.

È possibile farlo. Possiamo riuscire. Dovremo spendere tutte le energie che abbiamo, credendoci fino in fondo. Pensando, come scriveva un poeta, che "se crediamo tanto in qualcosa che ancora non esiste, lo creiamo. Le cose che non esistono, non le abbiamo desiderate abbastanza".

CHE COSA STA CAMBIANDO.

E come lo vogliamo orientare.

Se c'è un tratto principale che caratterizza la contemporaneità e in particolare questi ultimi decenni, è la velocità e l'intensità dei cambiamenti. Il Covid, da questo punto di vista, ha agito da ulteriore acceleratore.

La pandemia ha trasformato la società globale e aspetti essenziali della nostra quotidianità: dall'improvviso aumento di coloro che hanno lavorato e lavorano da casa alla rapida digitalizzazione dei servizi, dalla centralità dei servizi sociali e sanitari alla modalità di fruizione dei servizi legati alla socialità.

Alcuni cambiamenti saranno temporanei e verranno in qualche modo riassorbiti con il progressivo ritorno alla "normalità". Altri, però, sono irreversibili e richiedono di essere orientati.

Nel complesso, la stagione che stiamo vivendo ci mette di fronte ad incertezze e difficoltà, è vero. Ma al tempo stesso si dispiegano anche molte opportunità.

Tutto questo va compreso e governato, anche qui da noi, in casa nostra, soprattutto pensando a quante e quali sono le conseguenze che si stanno producendo sulla vita delle persone e delle comunità del Veneto.

PER LE ISTITUZIONI

Per l'autonomia giusta

Dal cosiddetto "Referendum sull'autonomia" sono passati quattro anni, ma sembrano un secolo. Per i risultati modesti raggiunti dal punto di vista istituzionale, certo. Ma anche e soprattutto per come appare cambiata l'idea e la percezione che abbiamo delle funzioni statali e territoriali.

I tempi, allora, sono forse maturi per riprendere il filo di un confronto tra noi su questo tema così rilevante, approfondendo i limiti e trovando il giusto approccio con cui portare avanti, insieme, le nostre idee, le nostre posizioni.

L'autonomia delle Regioni è prevista dalla Costituzione. Noi all'autonomia crediamo. Un'autonomia che sia federativa, cooperativa, in grado di essere realmente utile ai cittadini. Uno strumento, non certo un fine o una bandiera. Per erogare servizi migliori e più coerenti con il territorio. Senza rinunciare all'im-

prescindibile dimensione dell'unità nazionale.

Questo non solo e non tanto per costruire l'indispensabile "ampio consenso" parlamentare necessario ad approvare la concessione di una maggiore autonomia, quanto per la volontà di inquadrare il tema dell'autonomia regionale all'interno del perimetro definito dalla nostra Carta Costituzionale, che si fonda sul protagonismo dei cittadini.

Dobbiamo sgombrare definitivamente il campo dall'ambiguità leghista che ha troppo spesso nascosto, dietro la facciata presentabile dell'autonomia, una spinta isolazionista e indipendentista, fondata sull'idea tanto divisiva quanto evanescente del fantomatico residuo fiscale, che ha trasformato il dibattito in una guerra tra regioni ricche e regioni povere. Serve serietà. Per stare pubblicamente nel merito delle materie rientranti nell'autonomia possibile. Per definire gli effetti attesi, gli spazi che possono essere efficientemente delegati e quelli che invece è necessario rimangano saldamente in capo allo Stato nazionale.

Il tema del regionalismo ha senso se diventa strumento di una più forte integrazione sociale, di una più efficace prossimità, di maggiore efficienza ed economicità.

C'è però un punto della "catena di comando" istituzionale su cui è necessario fare una riflessione ulteriore: i Sindaci.

Con possibilità di manovra sempre più ridotte, anche a causa della progressiva diminuzione di risorse a disposizione, i Sindaci sono da sempre chiamati ad affrontare emergenze e difficoltà, a ricoprire il ruolo di primo punto di arrivo delle necessità dei cittadini e di primo presidio a cui chiedere aiuto e sostegno.

È chiaro che a questa grande responsabilità, istituzionale ma anche personale, deve corrispondere una altrettanto vasta capacità decisionale.

Quello del Sindaco è un mestiere difficile. E rischia di esserlo sempre di più. Tanto che spesso nelle piccole comunità è persino complicato trovare persone disposte a svolgere questa funzione.

È quindi tempo di affrontare la riforma del Testo Unico degli Enti Locali, partendo dalla questione della responsabilità dei primi cittadini e distinguendo tra il livello gestionale e quello dell'indirizzo politico anche sul piano delle responsabilità penali.

Per l'Europa

Noi non abbiamo mai smesso di dirlo: negli ultimi anni, in particolare dopo la grande crisi iniziata nel 2008, non è stato il fatto di avere "troppa Europa", il problema. È stato averne troppo poca.

La pandemia se non altro questo ha fatto: ha prodotto nuova consapevolezza nei palazzi delle istituzioni europee, ha prodotto un mutamento di rotta nel segno della condivisione e della solidarietà, con il Recovery Fund come risultato più evidente e prezioso.

È una lezione, quella europea degli ultimi mesi, che insegna molto. La capacità delle istituzioni comunitarie di interpretare con rapidità il cambiamento di fase e di sperimentare modelli nuovi di cooperazione tra Stati ci dimostra quanto la politica possa incidere sulle trasformazioni possibili.

Proprio l'Europa deve essere l'orizzonte della nostra elaborazione. Simbolicamente, per chi in un mondo sempre più interconnesso si vuole aprire, anziché rinchiudere in una fortezza che peraltro sarebbe sicura solo in apparenza. E anche concretamente, per le risorse ingenti già dispiegate con i fondi strutturali e per quelle che arriveranno con il Piano nazionale di ripresa e resilienza.

L'Europa si è finalmente liberata di una visione rigorista e burocratica, ha recuperato un'anima che ricorda lo spirito dei padri fondatori e le può permettere di riavvicinarsi alle persone.

Ora si tratta di proseguire, senza più incertezze, verso una vera integrazione politica e sociale, con politiche di crescita e coesione condivise, con una politica economica ed estera comuni, con un vero welfare europeo che garantisca diritti, estenda tutele e promuova sviluppo sostenibile.

L'Europa va rafforzata anche per contare di più sul piano geopolitico: nella contrapposizione tra Usa e Cina può giocare un ruolo fondamentale, come forza stabilizzatrice e come presidio di democrazia e diritti.

PER LE OPPORTUNITÀ E LE PERSONE

Il PD è per un avanzamento dei diritti in ogni ambito. Da quelli civili a quelli sociali a quelli legati alla dimensione del lavoro. Procedere verso la frontiera della loro piena realizzazione è tra le ragioni fondative del nostro partito. È nel Dna dei nostri valori. Includere, estendere gli ambiti dei diritti e delle opportunità, rappresentano la "cifra" del nostro essere in politica.

In un tempo che cambia, cambia e cresce l'esigenza di avere maggiori tutele e garanzie. Perché non esista alcuna distinzione di sesso, religione o etnia. Perché le dinamiche economiche non si traducano in marginalizzazione sociale, non escludano persone dal circuito civile del Paese e del nostro territorio. Questo per dare piena attuazione ai principi Costituzionali, che rimangono la nostra imprescindibile bussola.

Per le donne

L'Europa individua il raggiungimento oggettivo della parità di genere come uno degli obiettivi principali dell'Agenda 2030 e la questione femminile è al centro della programmazione del Next Generation EU.

Una presenza femminile che sia responsabile e decisionale, effettiva e indipendente, può essere la strada per un nuovo sguardo sul mondo, sull'ambiente, sull'economia, sulla società, sulla vita. Uno sguardo capace di correggere molte delle contraddizioni che popolano la modernità.

Per questo oggi la questione femminile non deve essere trattata come un problema che riguarda solo le donne, ma come un tema cruciale che riguarda l'insieme della società, come una responsabilità generale. La parità tra donne e uomini deve essere pienamente riconosciuta e concretamente affermata non solo perché si tratta di un principio sancito dalla Costituzione. Deve esserlo perché è interesse di tutti ed è a tutti utile.

In primo luogo va garantita una presenza delle donne più ampia, fino a diventare almeno paritetica, nelle istituzioni nazionali e internazionali. Le immagini quasi esclusivamente al maschile delle riunioni dei leader politici offrono in maniera fin troppo chiara il quadro della situazione. Certamente negli ultimi anni stiamo assistendo, da questo punto di vista, a qualche miglioramento. Ma siamo ancora ben lontani dall'obiettivo, soprattutto se si guarda a quanto accade man mano che si sale verso i ruoli apicali.

Su questo fronte hanno prodotto effetti politiche specifiche come le cosiddette "quote rosa". Il loro impatto, però, si riduce progressivamente quando il livello di rappresentanza si avvicina alla dimensione locale, dove non basta definire per legge una parità di opportunità rispetto all'elezione, ma serve un insieme di politiche di assistenza alla famiglia e alla genitorialità, per consentire concretamente alle donne di potersi dedicare all'impegno politico.

Anche nel settore privato e in ambito lavorativo le cose non vanno meglio:

le diseguaglianze di genere non solo esistono e sono strutturali, ma si sono profondamente aggravate con la pandemia. La difficoltà di raggiungere ruoli dirigenziali, la precarietà, la disparità salariale, l'impatto che la gravidanza ha su carriera e progressione professionale, il dover scegliere tra lavoro e famiglia perché il carico familiare e di cura resta di quasi esclusiva di loro competenza: queste e molte altre sono le iniquità con cui si devono misurare quotidianamente le donne che lavorano.

E poi, ancora più inaccettabile, è la piaga della violenza contro le donne, sono i femminicidi. I numeri che riguardano il Veneto e raccontano di donne uccise in ambito familiare o affettivo, per mano del partner, sono impressionanti. Terribili, inaccettabili. E continuano a crescere, anno dopo anno.

Rafforzare il sistema di garanzie e dei servizi territoriali e investire sulla rete di protezione, insieme alla repressione, è certo necessario. Ma non siamo di fronte ad un semplice problema di ordine pubblico. È urgente un cambiamento culturale, un contrasto fermo agli stereotipi di genere, una educazione alla parità per ragazze e ragazzi. Va introdotto e diffuso un vero e proprio nuovo alfabeto delle relazioni, fatto di riconoscimento delle differenze, di parità e prima ancora di rispetto. Un alfabeto da imparare fin sui banchi di scuola.

Così come più in generale, riguardo la parità di genere, dobbiamo aver chiaro che nessuna norma, nessuna decisione, nessuna misura potrà avere gli effetti che vogliamo se, insieme ad essa, non maturerà un profondo cambiamento del modo di pensare, di parlare, di guardare le cose, all'interno della nostra società.

È una vera e propria "rivoluzione culturale" quella che dobbiamo riuscire a portare a termine. A cominciare dai giovani, dalle nuove generazioni. Perché il famoso "soffitto di cristallo" è scalfito, qualche crepa si è finalmente riusciti a produrla, ma è sempre lì, sostanzialmente integro, ad impedire alle donne di salire dove meritano e di respirare a pieni polmoni in base alle proprie capacità.

La sfida è aperta. Si tratta di essere molto ambiziosi, è vero. Ma è inevitabile, perché stiamo parlando di qualcosa di epocale. Lo hanno scritto bene due giornalisti americani, Sheryl WuDunn e Nicholas Kristof, entrambi vincitori del premio Pulitzer. Nella vita sono una coppia. E insieme, qualche anno fa, hanno scritto un libro, intitolato Half the sky. Se nel XIX secolo, dicono i due, la sfida morale cruciale fu quella contro lo schiavismo – in Europa contro lo sfruttamento delle classi sociali più deboli – e se nel XX secolo è stata la lotta contro il totalitarismo, in modo analogo la sfida fondamentale di questo secolo deve essere, sarà, la battaglia per l'uguaglianza tra i sessi in tutto il mondo.

Per i giovani

In una fase di progressivo cambiamento, il gap tra generazioni diverse si fa sentire e si espande.

La demografia, del resto, rispecchia questo andamento. Siamo un Paese di anziani, con gli over 60 che da tempo hanno superato gli under 30. Con i giovani, che numericamente sono meno rilevanti e hanno strutturalmente un minor peso elettorale, che troppo spesso non riescono ad avere opportunità. L'ascensore sociale non funziona: l'Italia è un Paese dove per determinare il successo, in molte attività, molto più del merito e delle capacità conta il background familiare e la rete di relazioni di cui si dispone.

Lo Stato sociale riesce a far poco per rimediare a questa iniquità di fondo ed è compensato da una sorta di welfare alternativo, familiare, in cui anziani e pensionati contribuiscono volontariamente e con le loro risorse al mantenimento delle generazioni più giovani, creando un sistema distorsivo che sostiene solo chi è così fortunato da avere una rete familiare disposta ad aiutarlo, sommando ingiustizia ad ingiustizia.

Sono proprio la mancanza di opportunità e le oggettive difficoltà di riuscire a costruire un progetto di vita in autonomia che spinge tanti, troppi, giovani ad abbandonare l'Italia.

Il Rapporto Istat sull'emigrazione italiana dovrebbe interrogarci profondamente. Sono 122 mila gli italiani che nel 2019 hanno abbandonato stabilmente il nostro Paese, con un trend che dura da oltre un decennio e fa segnare un saldo migratorio negativo medio di circa 70 mila unità l'anno. Metà di queste persone partono dal Nord. Dal Veneto se ne vanno, mediamente, circa 12 mila giovani l'anno. Peggio di noi solo la Lombardia.

Molti hanno una laurea in tasca e scelgono, sono costretti a scegliere, paesi dove le possibilità di successo sono maggiori: Regno Unito, ma anche Germania, Francia e Spagna. È un piccolo esercito di ragazze e ragazzi che pensano di investire più efficacemente il loro talento all'estero. E molto spesso, una volta partiti non rientrano più.

Questi numeri sembrano raccontare del tramonto di una speranza, di giovani vinti dalla disillusione sul futuro, vittime della precarietà italiana del mondo del lavoro, schiacciati dalle diseguaglianze. In una società come quella veneta e italiana, che invecchia e non fa figli, questo trend rischia di avere pesanti ripercussioni in termini di impoverimento del capitale umano, di spreco di investimenti pubblici in formazione, di riduzione del potenziale di crescita e di

propensione all'imprenditorialità creativa e innovativa.

Bisogna allora cambiare strategia e mettere al centro della discussione e delle scelte il futuro che possiamo offrire ai più giovani. Prima di tutto puntando sulla scuola e sulla formazione, sull'estensione concreta del diritto allo studio per tutti. Ma anche investendo sul dopo, perché chi oggi esce dall'Università si trova davanti un mercato del lavoro difficilmente penetrabile. E anche chi riesce a trovare lavoro, rischia di restare povero.

Il tema della povertà lavorativa riguarda non solo i lavoratori dipendenti, ma i lavoratori autonomi e i freelance. È un fronte, questo, rispetto al quale deve essere chiaro che gli strumenti di sostegno al reddito non possono che costituire un second best rispetto a investimenti sulla creazione di occupazione di qualità.

"Garanzia Giovani", il nuovo apprendistato, l'orientamento all'autoimprenditorialità, sono armi di cui già disponiamo e che dovrebbero aiutare a lasciarci alle spalle il fenomeno iniquo del famoso "stage a titolo gratuito". E però serve di più. Serve la definizione di una strategia di interventi integrati, che associno a misure di stampo lavoristico – interventi sul mercato del lavoro, supporto al lavoro autonomo non imprenditoriale, sostegno alla contrattazione collettiva fino alla fissazione di minimi trattamenti retributivi – anche misure legate alle possibilità di accesso a beni e servizi (sociali, sanitari, abitativi, per l'infanzia), misure di natura fiscali e finalizzate alla rimozione delle disparità di censo e di genere.

E poi serve, certo, anche un rafforzamento della rappresentanza giovanile. Al generale indebolimento del lavoro, infatti, si è associato un ridimensionamento del potere contrattuale dei giovani all'interno delle imprese e della società. La pluralità di forme contrattuali e la moltitudine di "modalità" di lavoro hanno determinato una giungla normativa e retributiva all'interno della quale ciascun lavoratore è più solo, più isolato e con meno capacità di azione collettiva. E in effetti chi rappresenta oggi davvero le istanze delle nuove generazioni?

Su questo fronte il Partito Democratico deve raccogliere la sfida e "mettersi al servizio", diventare a misura di giovane, sia nella definizione dell'agenda politica sia nell'offrire loro un protagonismo nuovo e riconosciuto.

Per la natalità

Nel nostro Paese e in Veneto esiste una “questione demografica”.

È necessario agire, contemporaneamente e con adeguate risorse, in più direzioni: nel campo del lavoro, degli oneri familiari e delle asimmetrie di genere, dell'autonomia dei giovani. Serve un vero e proprio “piano per i figli” che parta dal lavoro femminile (più le donne lavorano, più la natalità è elevata) rafforzando al contempo le politiche di conciliazione tra lavoro domestico e lavoro di mercato, infrastrutture sociali come scuole, asili nido, parchi e impianti sportivi, ovvero di una serie di strutture che rendono meno complicata e meno costosa la genitorialità. E poi serve una spinta alla riduzione delle asimmetrie di genere nella gestione domestica e familiare, ancora sproporzionatamente a carico delle donne.

Infine, c'è il tema della riduzione del costo dei figli. Serve un aumento concreto dei trasferimenti pubblici a favore loro e dei genitori.

Sappiamo quanto sia generalizzata la questione demografica e quanto sia complessa la rete delle misure necessarie per intervenire. Ma anche il Veneto, come tutte le economie avanzate, deve cominciare a pensare a cosa vorrà essere fra trent'anni.

Occuparsi di natalità e di futuro significa anche assumere un impegno sull'immediato. Pensiamo al sistema pensionistico. Per come è organizzato oggi, ci troviamo nel paradosso che le generazioni future faticheranno ad andare in pensione, vittime del precariato moderno. Ma anche le generazioni precedenti rischiano di essere soffocate da un'età pensionabile che si allontana nel tempo e senza garanzie sul reddito.

Ecco perché occuparsi di invertire la curva della denatalità significa anche mettere mano alle contraddizioni dell'oggi: riformare in maniera più equa le pensioni senza porre le generazioni una contro l'altra, aumentare il lavoro stabile e pagato il giusto combattendo lavoro nero e precariato, individuare scivoli pensionistici garantiti nel tempo per chi non può più lavorare. E poi pensiamo alle donne, ai precoci o ai lavoratori fragili, alla necessità di offrire concrete opportunità abitative e di lavoro per gli adulti di domani.

PER LA SALUTE DELLE PERSONE E DEL PIANETA

Per una sanità nuova

L'esperienza del Covid ha segnato profondamente il dibattito pubblico attorno alla sanità e anche per questo oggi appare urgente interrogarci su quale sarà il futuro dei sistemi sanitari dopo la pandemia.

La nostra regione ha una lunga tradizione di buona sanità, una tradizione che affonda le sue radici negli anni '70 e nell'idea, allora pionieristica, di integrare le politiche sociali con quelle sanitarie, con un ruolo strategico dei Comuni, come presidio fondamentale della salute dei cittadini.

Questo impianto è stato gravemente messo in discussione dalla Riforma sanitaria di Zaia del 2016, che attraverso una riduzione delle Ulss e la creazione di Azienda Zero ha, di fatto, inaugurato una stagione caratterizzata da una fortissima centralizzazione della governance, da una progressiva marginalizzazione dei Sindaci, da un progressivo abbandono dell'integrazione socio-sanitaria, da un graduale impoverimento della medicina territoriale.

Gli effetti sono già sotto gli occhi di tutti. Pensiamo alle difficoltà che vivono, ad esempio, i servizi della salute mentale e la medicina integrata, ma anche al faticoso avvio della gestione associata dei medici di medicina generale e alla condizione di asfissia che vivono i servizi di prevenzione. Di conseguenza anche la funzione ospedaliera per i malati acuti soffre di un sovraccarico di domanda, che sta allungando progressivamente le liste di attesa e determinando lo slittamento di una grossa fetta dei servizi sul privato accreditato.

È proprio mentre il sistema sanitario regionale affrontava questa fase di involuzione, che è arrivata la pandemia.

Le migliaia di vittime del Veneto, ma anche i ricoverati e i contagiati, hanno inferto un colpo durissimo alla nostra comunità. I mesi terribili della prima ondata e del lockdown e gli effetti devastanti della seconda ondata, che ha fatto segnare alla nostra regione numeri impressionanti di diffusione, devono essere profondamente indagati, come sta facendo anche la Commissione d'inchiesta in Regione. E devono insegnarci qualcosa.

L'indebolimento progressivo della medicina territoriale e la scarsità di professionisti sanitari, in particolare medici e infermieri, hanno indubbiamente reso meno agevole la lotta contro il virus.

È onesto riconoscere che in questi campi ci sono state anche delle responsabilità nazionali, prima di tutto sul fronte dell'impegno finanziario del comparto.

Ma ora che il Governo sembra deciso a cambiare rotta su questo punto, abbiamo la responsabilità di riprogettare il sistema socio-sanitario, per adeguarlo alle sfide immediate – prima di tutto quella di un virus domato ma non ancora vinto – e per intercettare in maniera efficace le risorse del PNRR destinate alla sanità, potenziando l’assistenza domiciliare, il rafforzamento della medicina territoriale e la digitalizzazione del sistema.

L’andamento demografico suggerisce le priorità da assumere per orientare la programmazione. In primo luogo i temi della non autosufficienza: la cronicità e le fragilità comportano costi sociali ed economici spesso insostenibili per le famiglie. Il ritardo ventennale accumulato dalla Regione Veneto per la riforma delle IPAB è il segno di una disattenzione grave e miope.

È indispensabile un cambio di indirizzo nelle politiche regionali a sostegno della famiglia, non solo per rafforzare i servizi per l’infanzia e l’età evolutiva e i Consultori familiari, ma anche per irrobustire le infrastrutture sociali che devono sostenere la famiglia quando incontra la disabilità, episodi di dipendenza da sostanze, da alcool o da gioco d’azzardo, o quando incrocia la sofferenza psichica e i vari disturbi del comportamento, in particolare fra i giovani.

La pandemia ci obbliga ad avere un orizzonte ampio quando parliamo di salute, che non è soltanto assenza di malattia ma una condizione di benessere fisico, psichico e sociale. L’approccio “One Health” (una sola salute), troppo debole in Veneto sul versante della sostenibilità ambientale, deve ora uscire dalle mere affermazioni verbali per affermarsi nel concreto degli interventi di prevenzione e di sorveglianza.

In Veneto ci sono tassi di inquinamento dell’aria preoccupanti, il consumo di suolo è tra i più elevati d’Italia, la contaminazione da PFAS nelle province di Verona, Vicenza e Padova coinvolge centinaia di migliaia di persone. Questo trend pericoloso deve essere invertito modificando l’approccio.

Allo stesso modo, il contrasto alle barriere architettoniche e a tutti i limiti, fisici e non, che limitano o impediscono chi vive in condizioni di non autosufficienza o di disabilità la piena partecipazione alla vita della comunità, ci impegna verso politiche di integrazione e partecipazione concreta e fattiva.

Noi sappiamo che la Salute sta in tutte le politiche e vogliamo agire coerentemente con questo indirizzo.

Per l'ambiente

Qual è lo stato di salute del nostro pianeta? Dall'atmosfera all'acqua, dal suolo ai mari, fino ad arrivare alla biodiversità, la fotografia che ci restituiscono analisi e statistiche è poco rassicurante. La nostra pressione sul pianeta, dovuta allo sfruttamento delle risorse e all'inquinamento, ci sta presentando il conto.

Solo un forte impegno su scala globale può evitare gli effetti peggiori: dall'abbattimento dei gas serra alla riduzione degli sprechi alimentari, dal contenimento dei consumi energetici alla tutela della biodiversità. Ciascuno di noi deve farsi carico di un pezzo di questo impegno.

Gli effetti della malattia del pianeta sono ormai visibili a tutti, eppure questo non sembra sufficiente a far assumere la "questione ambientale" come centrale e prioritaria. Anzi, più il peggioramento dell'ambiente in cui vive l'uomo diviene evidente, più il dibattito attorno a questi temi si fa divisivo.

Siamo di fronte ad un vero e proprio dilemma sociale, di fronte al quale alcuni paesi, tradizionalmente quelli più sviluppati, sembrano pronti a condividere politiche di protezione ambientale e di lotta al cambiamento climatico, mentre altri, per i quali la crescita economica dipende ancora prioritariamente dallo sfruttamento intensivo e senza freni delle risorse naturali, tentano di resistere a misure troppo stringenti.

Ma questo dilemma riguarda anche la politica.

Se è vero che la destra, quella sovranista che ha fatto dell'individualismo la cifra della propria proposta, ha rispetto ai cambiamenti climatici un atteggiamento riduzionista se non addirittura negazionista, la sinistra deve convintamente assumere la questione ambientale come fondante del suo profilo identitario, soprattutto ora che è diventata perno dell'agenda politica globale, che è stata richiamata più volte nelle dichiarazioni di Papa Francesco, che è al centro delle grandi mobilitazioni dei più giovani.

Essere una forza politica ambientalista non deve certo significare aderire alla cultura del "no" allo sviluppo e alle tesi irrealistiche della "decrecita felice", né arroccarsi in lotte conservatrici e anacronistiche, ma tradurre l'aspirazione riformatrice in proposte politiche capaci di coniugare la modernità e la protezione del pianeta.

La sensibilità alle questioni ambientali, del resto, è perfettamente coerente con l'orizzonte etico dell'uguaglianza, fra persone e fra generazioni. È necessaria di fronte alle sfide concrete della vita delle persone, dalla mobilità all'economia

circolare, dalla qualità della vita urbana alla salute.

L'ambientalismo moderno e progressista del PD deve essere carico di proposte concrete, conciliabili con l'innovazione e lo sviluppo.

PER LA SOCIETÀ E L'EQUITÀ

Globalizzazione e progresso tecnologico hanno prodotto sviluppo economico non associato, però, a una riduzione delle diseguaglianze sociali, che anzi sono aumentate. Tra le diverse aree del pianeta, tra Nord e Sud del mondo, così come all'interno dei singoli Paesi, tra ricchi e poveri. Con effetti pesanti sulla coesione sociale e sul modo in cui le società moderne hanno reagito ai cambiamenti in corso.

La diffusione del Covid, a ben vedere, ha sostanzialmente seguito le stesse linee di confine tracciate dalle diseguaglianze. Perché il suo impatto sociale non è stato simmetrico: ha colpito i vulnerabili più dei sani, le lavoratrici più dei lavoratori, i poveri più dei ricchi.

Ora che grazie soprattutto ai vaccini ci stiamo apprestando ad uscire dalla pandemia, dobbiamo affrontare le radici profonde delle diffuse condizioni di disagio e svantaggio e impegnarci a costruire un "futuro migliore".

Partendo proprio dalla consapevolezza che i rischi sociali e i divari di cittadinanza si sono aggravati e rendono urgente un ripensamento del sistema territoriale di welfare e di infrastrutturazione sociale.

Per il lavoro

Partendo, soprattutto, dalla parola più importante del nostro vocabolario civico: lavoro.

Nel 2020, in Veneto, sono diminuiti gli occupati (-2,4%) e sono aumentati i disoccupati e gli inattivi (+5,3%). Sono, ad oggi, 130 mila i veneti che cercano lavoro. Per la prima volta da tempo, il saldo occupazione è negativo, di oltre 11 mila posizioni.

Le misure adottate dal Governo hanno contenuto i danni per quanto riguarda l'occupazione stabile, ma gli effetti si sono scaricati pesantemente sul lavoro precario, stagionale e fragile, soprattutto di donne e giovani.

Serve allora, prima di tutto, dare strutturalità ad interventi che evitino di lasciare

le persone prive di protezione e sostegno nel caso in cui perdano il lavoro. E contemporaneamente è fondamentale investire sulla creazione di nuovo lavoro, stabile e di qualità, che attraverso percorsi partecipati e condivisi dai territori coprano l'ultimo miglio, quello più vicino ai cittadini, e traducano in azioni concrete le politiche nazionali per il lavoro.

E tutto questo deve essere definito all'interno di un sistema che sia inflessibile nel contrastare il fenomeno delle morti e degli infortuni sul lavoro. Ad oggi in Veneto solo nel 2021 ci sono già stati 12 morti sul lavoro, più del doppio rispetto allo scorso anno.

Il Governo si è mosso prontamente con l'adozione di misure per aumentare la sicurezza sui luoghi di lavoro, ma adesso è necessario che anche il Veneto faccia la sua parte.

La ripresa deve andare di pari passo con un aumento della sicurezza di chi lavora, con organici per la prevenzione adeguati, con investimenti veri nella formazione, con la comune costruzione di una cultura diffusa sull'importanza di non dover rischiare la vita per lavorare.

Certo, ci sono diversi fattori di debolezza, dalla bassa produttività del nostro sistema imprenditoriale alla questione salariale, dalla pesantezza della burocrazia alla bassa occupazione femminile. Ma ci sono anche moltissimi elementi di forza da cui ripartire.

Per cominciare, le politiche attive per il lavoro. Incrociare efficacemente domanda e offerta di lavoro attraverso i centri per l'impiego regionali, orientando la riqualificazione professionale degli addetti sulla base delle esigenze territoriali delle imprese impegnate nei processi di transizione, consentirà di innalzare il livello di occupabilità regionale.

Governare a livello territoriale i processi di riorganizzazione aziendale che si avvieranno alla ripresa economica, garantirà lo sviluppo di lungo periodo delle imprese e del lavoro e trasformerà l'emergenza in forza di coesione.

Per la scuola

Lo snodo cruciale sarà il sistema educativo e formativo. Le politiche di formazione del capitale umano finalizzate al consolidamento di competenze e conoscenze tali da aumentare la produttività delle imprese saranno la leva principale per uno sviluppo equilibrato delle nostre comunità.

L'intervento sulla scuola e sui servizi educativi deve essere al centro del nostro impegno. Partendo dai nidi, che rappresentano un investimento doppiamente efficace nel sostegno all'occupazione femminile e nella possibilità di ridurre la disparità di opportunità per i bambini, fino alle scuole primarie e secondarie. La scuola continua a rappresentare un fondamentale presidio di democrazia reale, che forma e fornisce nozioni e che può anche contribuire a riattivare l'ascensore sociale.

Per fare questo, però, bisogna scegliere di investire davvero nella scuola, che malgrado l'impegno di tanti docenti spesso è ancora troppo diseguale e selettiva.

I dati del Veneto sulla dispersione scolastica, l'accesso ancora troppo esiguo a un titolo di studio universitario malgrado le Università venete siano tra le più prestigiose in Italia, la distribuzione differenziata delle conoscenze sulla base di fattori di ordine sociale, di genere, territoriale e di nazionalità, ci portano a mettere la scuola e il diritto allo studio in cima alla nostra agenda.

La scuola, la formazione e il sapere possono rappresentare la condizione per una maggiore uguaglianza. L'azione educativa può contribuire a rendere realmente più giusta la società.

Il Covid, però, non ha impattato solo sulla scuola e sulle opportunità educative dei più giovani. La chiusura di altri luoghi dello sport e della socialità, come impianti sportivi, parchi e palestre ha inciso pesantemente sulla vita di ragazze e ragazzi.

Lo sport può essere un fattore decisivo nel supporto psicologico dei bambini e degli adolescenti, oltre che uno strumento fondamentale nel contrasto alla povertà educativa. Tuttavia oltre il 15% dei minori non fa alcuna attività fisica. Il recente rapporto nazionale su "minori e sport" ha accertato quanto fare sport sia troppo costoso per alcune famiglie.

L'attività ora è in ripresa, ma va rilanciata con impegno. Siamo convinti che l'attività sportiva non debba essere concepita solo come strumento per divertirsi, passare del tempo all'aperto e raggiungere il benessere fisico ma anche, e so-

prattutto, come elemento fondamentale per l'inclusione sociale, per abbattere le barriere economiche, per promuovere stili di vita sani per tutti.

Per la comunità solidale

Fare in modo che la scuola sia strumento contro le diseguaglianze di domani, non ci esime certo dall'occuparci di quelle che già oggi segnano il Veneto. Nel 2020 si è verificata un'impennata degli indicatori di povertà assoluta. Le famiglie povere crescono del 30% e sono soprattutto famiglie numerose, con figli disabili, straniere o con i genitori disoccupati.

I poveri esistono anche in Veneto, dunque. E sono famiglie, bambini, anziani. Il nostro compito deve essere quello di garantire a tutti, anche a chi è rimasto indietro, protezione e opportunità. La nostra funzione è quella di combattere l'idea che essere poveri sia una colpa.

Su questa frontiera è straordinario e indispensabile il contributo offerto dal volontariato e dal Terzo Settore, che non si sono mai fermati neppure nella fase più difficile della pandemia e hanno continuato a portare sostegno e aiuto a chi ne aveva più bisogno.

Il Veneto è la patria del volontariato, di chi non si mette solo a disposizione della comunità, ma è impegnato a proporre un futuro inclusivo, solidale e sicuro. Lo abbiamo visto l'anno scorso con Padova capitale europea del volontariato: migliaia di giovani investono una parte importante del loro tempo per servire gli altri, chi è in difficoltà, declinando fattivamente il principio prezioso della sussidiarietà.

Il lavoro svolto dal volontariato, "patrimonio generato dalla comunità" come lo ha definito il Presidente Mattarella, è al tempo stesso gratuità e responsabilità, e merita da parte delle istituzioni collaborazione, concreto coinvolgimento nei percorsi decisionali e pieno riconoscimento come soggetto erogatore di servizi di welfare. Appoggiamo convintamente la proposta che diventi patrimonio dell'umanità e che il 2022 sia l'anno dedicato al volontariato.

La lezione etica del volontariato dovrebbe esserci di riferimento anche nell'affrontare la complessa vicenda dell'accoglienza dei migranti, a maggior ragione oggi che approderanno alle nostre porte i profughi afgani.

Senza tentazioni astrattamente buoniste, ma avendo sempre a fuoco l'umanità che deve guidare il nostro agire politico.

Naturalmente la questione immigrazione non si risolve e governa solo così. Ma neppure con un approccio "securitario", unicamente di ordine pubblico. Immaginare di respingere la minaccia invocando blocchi e divieti è solo propaganda. Noi abbiamo nelle nostre fabbriche, nei nostri campi e nei nostri servizi lavoratori immigrati che vivono qui, hanno famiglia qui e figli che vanno a scuola qui e parlano anche il dialetto. Vanno quindi favorite politiche di integrazione guardando alle seconde e terze generazioni, mentre senza alcuna indulgenza bisogna essere severi con chi non rispetta le regole di convivenza civile.

A questo proposito, dobbiamo essere intransigenti nella lotta all'illegalità e alle organizzazioni criminali. Le mafie sono ormai stabilmente presenti nella nostra regione e già influenzano pesantemente le istituzioni e la leale concorrenza nel sistema produttivo, come hanno dimostrato importanti inchieste degli ultimi anni. Siamo chiamati ad accendere un faro su questa questione e a non lasciare da sole le imprese minacciate e vessate.

Sicurezza e legalità devono essere un nostro punto fermo. Sicurezza e legalità non appartengono alla destra. Sicurezza è anche sicurezza sociale, e cioè avere la certezza di accesso a servizi che ci rendono meno insicuri e meno isolati. Così come la legalità è un valore che dobbiamo presidiare con rigore, anche nell'esercizio delle funzioni pubbliche.

Per la montagna e le aree interne

Se ripensiamo al territorio in un'ottica di sostenibilità e di sviluppo diffuso, dobbiamo imparare ad osservare con attenzione nuova i bisogni speciali del territorio montano e delle aree interne, affinché siano aree da abitare e da vivere nelle migliori condizioni.

Molte delle criticità che stiamo affrontando si accrescono quando le comunità sono più periferiche: il tema dei presidi e dei servizi sanitari e sociali diffusi che possano realmente raggiungere tutti, la questione della denatalità che si trasforma anche in spopolamento, il servizio scolastico che garantisca a tutte le bambine e i bambini di poter essere educati e formati, la possibilità di accesso a internet e alle infrastrutture, le cure speciali per la protezione ambientale e la vivibilità del territorio.

Stiamo parlando del fatto che il diritto di accessibilità alle cure e alla salute, il diritto ai servizi educativi e scolastici, il diritto alle pari opportunità di sviluppo, non possono risultare ridimensionati per chi nasce e cresce in montagna o in periferia. Sono territori speciali che meritano interventi speciali.

Partiamo invertendo il rapporto tra centro e periferia. Tra loro non deve esserci contrapposizione. I vantaggi degli uni non sono contro quelli degli altri. Costruiamo le condizioni per cui quei territori “marginali” che nella nostra regione sono davvero preziosi – il Bellunese, il Polesine, l’Altopiano di Asiago, la Lessinia, il Veneto Orientale – siano al centro di un progetto condiviso che valorizzi le loro specificità, che contribuisca a renderli terre di opportunità.

Le reti, i collegamenti materiali e immateriali, i servizi realmente accessibili, sono gli strumenti che vogliamo mettere in campo per riempire di senso e di occasioni questi luoghi e queste comunità.

Pensiamo alle potenzialità che questi territori hanno e possono avere in alcuni settori come quello turistico o delle produzioni di alta qualità.

Avvicinare le persone, contrastare i divari territoriali e di opportunità, valorizzare le differenze per non escludere nessuno, è fondamentale non solo per la montagna e le zone interne, ma per tutto il Veneto. In questa direzione è fondamentale dotare questi territori di una forma rafforzata di autonomia amministrativa, che garantisca le risorse necessarie e responsabilizzi tutti i protagonisti locali.

PER LO SVILUPPO E LE IMPRESE

Siamo al centro di una gigantesca trasformazione economica: la transizione digitale e quella ecologica richiederanno innovazioni strutturali profonde e interventi abilitanti strategici. Siamo di fronte, anzi pienamente dentro, non ad una semplice fase di cambiamento, ma ad un radicale cambio di paradigma, che coinvolgerà tutti gli ambiti della vita sociale ed economica mondiale.

La rivoluzione digitale

Le innovazioni tecnologiche, dalla diffusione della digitalizzazione e dell’automazione fino all’ammodernamento della pubblica amministrazione, stanno cambiando in profondità e continueranno a cambiare in modo sempre più pervasivo il nostro modo di vivere e la nostra cultura, coinvolgendo tanto i contesti industriali quanto quelli domestici.

Basta pensare all’infrastrutturazione delle piattaforme e a come si sia profondamente modificato, sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo, l’impatto che hanno sulla nostra vita e sulla nostra economia. Mentre Uber e

Airbnb, a causa della pandemia, hanno subito una decisa riduzione del proprio business, altre piattaforme hanno avuto opportunità enormi di crescita: Zoom raggiunge oggi oltre 2,4 milioni di utenti, Netflix nel solo 2020 ha aumentato del 66% il proprio fatturato e il flusso di dati su Whatsapp e Messenger è più che decuplicato nel solo periodo del lockdown. Amazon poi, sempre nel 2020, ha aumentato di dieci volte i propri profitti.

Questi sviluppi, che certo pongono problemi di natura sociale in riferimento, in particolare, alle condizioni dei lavoratori impiegati, rendono evidente quanto le piattaforme, e più in generale la digitalizzazione, siano innovazioni strategiche attorno alle quali vanno progressivamente riorganizzandosi tanto l'economia quanto la società. È proprio questo aspetto, relativo non solo alla produzione ma anche ai comportamenti sociali, a fare di questa "rivoluzione industriale" un unicum nella storia. E, di conseguenza, ad aumentare la "responsabilità pubblica" di orientarne l'andamento.

In un contesto che rischia di amplificare le diseguaglianze, è essenziale inserire elementi di "democraticità" e di "equità", oltre che "presidiare" l'enorme questione dell'utilizzo dei dati personali che circolano liberamente ogni secondo e che nel mondo digitale significano ricchezza economica.

Incrementare il livello di digitalizzazione e di innovazione del settore privato e della pubblica amministrazione è fondamentale non solo per ridurre gli oneri burocratici e rafforzare il sistema produttivo, ma anche per costruire un sistema coerente con i cambiamenti che incrociano l'ambito del lavoro, il sistema del welfare, il mondo economico e la vita sociale.

Anche in Veneto serve una forte spinta per rafforzare le competenze digitali della P.A. e creare le infrastrutture materiali necessarie ad accrescere servizi e opportunità, con una attenzione particolare alla scuola e alla didattica. La macchina amministrativa deve essere efficace, non assente. Semplificare non deve significare smantellamento del presidio pubblico, ma rafforzamento di un sistema amministrativo che funzioni bene, che sia capace di individuare le esigenze di imprese e cittadini e che, raggiungendo tutti, risponda rapidamente alle necessità di ognuno.

Anche le imprese che si stanno misurando con i processi di digitalizzazione vanno sostenute. In Veneto, certo, ci sono esempi virtuosi che hanno già compreso quanto sia indispensabile spingere sull'innovazione. Ma questo non basta. Non possiamo lasciare alla selezione naturale la sopravvivenza delle nostre aziende.

Il Veneto ha un sistema economico solido, organizzato principalmente attorno

a piccole e medie imprese del settore manifatturiero, spesso raccolte in distretti produttivi. È un modello che è stato certamente uno dei fattori del successo di questi decenni. L'innovazione tecnologica e digitale può essere l'occasione per implementare politiche pubbliche di filiera che allarghino i confini geografici dei poli industriali, mettendo in connessione la nostra regione con il resto del mondo e investendo su processi di internazionalizzazione dei processi produttivi e sulle tecnologie digitali come elementi abilitanti, attraverso un sistema che supporti la diffusione capillare, anche per le aziende piccole e piccolissime, delle necessarie competenze digitali.

La transizione ecologica

Abbiamo anche un'altra grande responsabilità verso il sistema produttivo, verso i cittadini e soprattutto nei confronti delle generazioni che verranno: affrontare la crisi climatica e guidare le trasformazioni garantendo modelli di produzione e di consumo sostenibili. La domanda di "economia verde" e di scelte politiche attente all'ambiente è forte anche in Veneto.

La transizione ecologica, la capacità di disegnare interventi di politica nazionale e regionale in un'ottica di sviluppo sostenibile, in piena coerenza con gli orientamenti espressi dalle autorità europee e da Agenzia 2030, deve comprendere un ripensamento del ruolo delle istituzioni, a integrazione e supporto del settore privato per la salvaguardia dei beni comuni e la promozione di comportamenti economici orientati al benessere di tutti. Con un'attenzione particolare: la riconversione green, a maggior ragione in uno scenario di ripartenza in cui i tessuti sociali possono ulteriormente sfilacciarsi, rischia di scaricare il proprio costo sulle fasce più deboli. Ogni nostra iniziativa, dunque, dovrà essere ancorata a principi di equità e tutela dei più esposti, perché la transizione sia ecologica e insieme giusta.

Il Veneto, dal punto di vista ambientale, è un territorio fragile, che da sempre si confronta con problemi legati alla qualità dell'aria, a trasporti pubblici non adeguati, ad aree delicate che soffrono livelli insostenibili di inquinamento, senza dimenticare le bombe ecologiche legate allo smaltimento illegale dei rifiuti, fino alle bonifiche delle zone industriali.

La sfida della transizione giusta ci impone di pensare e proporre soluzioni strutturali, in grado di fare della nostra regione un modello europeo che sappia coniugare sviluppo economico e protezione dell'ambiente, incremento della produttività e salute delle persone, anche in considerazione del fatto che i fe-

nomeni naturali, sempre più spesso, si dimostrano devastanti.

Il futuro non lascia scelta: l'unica soluzione è la sostenibilità e, a maggior ragione per il Veneto, la riconversione ecologica.

Nelle nostre mani abbiamo la possibilità che il Veneto, a questo traguardo, arrivi prima e meglio, dall'economia circolare alle energie rinnovabili, alla produzione di imballaggi, ai processi legati al ciclo del rifiuto. Esiste infatti già oggi un Veneto che, a dispetto di una pluridecennale politica regionale assente sui temi della tutela dell'ambiente e della lotta alla crisi climatica, con caparbia e successo accetta la sfida della sostenibilità: con 41.529 imprese green, siamo al terzo posto in Italia per numero assoluto di imprese che hanno investito in tecnologie e prodotti a basso impatto ambientale. Verona con 11.335 imprese, Vicenza con 9.494, Padova con 6.253, poi Venezia con 6.609 e Treviso a quota 6.605 imprese, sono incubatori straordinari di economia verde. Sono tra le prime venti posizioni a livello nazionale per numero di imprese che effettuano annualmente eco-investimenti. Una realtà che per diventare ancora più forte e competitiva, anche all'estero, ha bisogno di un accompagnamento concreto e credibile da parte dell'offerta politica regionale.

Verso la sostenibilità

La sfida digitale e quella ecologica non possono che andare naturalmente sotto il segno della sostenibilità.

L'idea dello sviluppo sostenibile, che racchiude in sé la dimensione economica, sociale e ambientale, pur solidissima dal punto di vista ideale deve poi essere declinata, però, nel concreto. Iniziando col valorizzare al meglio quel che già esiste.

Nella nostra regione, che ha sempre corso veloce ma che oggi rischia di pagare il prezzo di non aver sempre proceduto nella direzione della sostenibilità, è necessario aprire una riflessione che coinvolga alcuni aspetti cruciali della nostra economia e della nostra società.

Il settore agricolo, agroalimentare e agroindustriale, ad esempio. Dove il Veneto ha sempre sfidato i giganti europei, raggiungendo risultati d'eccellenza. Come nel 2020, quando il valore complessivo della produzione lorda agricola è stato stimato in quasi 6,1 miliardi di euro, in crescita rispetto all'anno precedente.

Così come il 2020 si è chiuso in positivo anche per il comparto vitivinicolo: la

superficie vitata è aumentata del 4%, la produzione di uva del 7%, la quantità di vino prodotto del 7,2%.

Nonostante dunque alcuni settori abbiano subito l'impatto negativo del Covid, delle restrizioni e della conseguente flessione dei prezzi, l'agricoltura continua a rappresentare un pezzo cruciale dell'economia regionale e conferma ancora una volta il suo andamento anti-ciclico sull'occupazione. Il vino, il prosecco, con le sue Colline patrimonio Unesco, ma anche la produzione di cereali, l'allevamento e l'agroindustria, sono l'esempio della "terra veneta" che esportiamo quotidianamente nei mercati internazionali.

Resta il fatto che sebbene la produttività e l'impegno delle imprese sia davvero consistente, i margini di ricavo si riducono progressivamente, anche a causa dei sempre più frequenti colpi inferti da eventi metereologici avversi.

Anche in questo settore di punta dell'economia veneta inizia quindi a porsi il tema della sostenibilità, ambientale ed economica. Perché l'agricoltura, le filiere alimentari, le aree rurali non riguardano solo gli addetti del settore, ma incidono direttamente sulla qualità dell'ambiente e sulla vita delle persone.

Affrontare il tema della sostenibilità in agricoltura deve intrecciare il vincolo indissolubile che lega questa attività al territorio, alla cultura locale e alla vocazione storica del Veneto, in coerenza con le opportunità di sviluppo che l'Unione Europea ci invita a rafforzare grazie ai Fondi strutturali del programma di sviluppo rurale e più in generale attraverso la politica agricola comune.

Serve, dunque, unire investimenti che sostengano l'agricoltura e che garantiscano maggiore semplificazione ad azioni ambientali e climatiche più ambiziose, costruendo un sistema resiliente.

Anche nell'ambito delle politiche turistiche si pone prepotentemente il tema della sostenibilità. Il settore turistico veneto, che prima del Covid produceva oltre 17 miliardi di Pil, deve riprogettarsi.

Perché il modello turistico di massa che ha fatto di Venezia o delle nostre spiagge le mete più ambite dei viaggiatori europei e non solo, rischia di non essere più sufficiente a garantire i trend di crescita a cui eravamo abituati. E perché la pressione generata da flussi turistici imponenti non è sempre facilmente sopportabile dalle comunità locali ospitanti.

Presenza turistica e territorio, però, possono essere compatibili. Il turismo va rilanciato, soprattutto nella nostra regione, stabilmente prima in Italia per arrivi e presenze. Bisogna provare a governarlo introducendo elementi di innovazione

e di integrazione tra le città e le comunità e investendo sul patrimonio turistico di prossimità, diffuso e spesso nascosto, che abbiamo imparato a riscoprire proprio nei primi mesi delle riaperture.

Così come è fondamentale sostenere le attività commerciali, anche, al dettaglio, sulla base delle specificità territoriali.

La stessa necessità di ripensamento riguarda il patrimonio culturale, inteso non come prodotto di lusso ma come spazio pubblico di democrazia, e il comparto cultura in generale.

In questo senso sostenibilità vuol dire rete dei territori.

La nostra regione, pur avendo qualità e intelligenze, ha sempre faticato a creare un vero sistema culturale.

Va superata la frammentazione territoriale che in questo settore, come in altri, diventa un freno allo sviluppo, e per realizzare una comune visione in una proiezione nazionale e internazionale.

I presupposti per dare forma a questa prospettiva, i numeri per fare circuito, ci sono e sono molto solidi e da qui si può e si deve ripartire: decine di musei, la Biennale, Università rinomate, sette Conservatori, cinquanta teatri, due fondazioni liriche, il teatro di prosa pubblico, due orchestre sovvenzionate.

Il Veneto vanta uno straordinario patrimonio artistico e culturale e in questa terra vivono e operano artisti capaci di vivere del proprio talento. Tutto questo rappresenta un patrimonio straordinario, che deve essere maggiormente tutelato e valorizzato da politiche regionali attente al territorio e alle sue ricchezze.

Sappiamo quanto il teatro, il cinema, il mondo della musica dal vivo, siano stati colpiti dalle restrizioni dovute alla diffusione del virus. Un prezzo salatissimo pagato da tutti gli operatori della cultura e dello spettacolo, ma anche da tutti i "consumatori di cultura".

Oggi che si può tornare a visitare mostre e monumenti, a vedere uno spettacolo a teatro o un film al cinema, ad ascoltare musica e concerti, la nostra regione non può perdere l'occasione di organizzare la ripartenza di questo comparto.

E per fare questo, però, servono anche risorse. Il Veneto deve fare, in questo senso, una scelta strategica da condividere con chi opera in questo settore.

Secondo l'ultimo Rapporto Annuale di Federculture pubblicato prima della pandemia (2019) il Veneto è al tredicesimo posto tra le regioni italiane per quanto riguarda la spesa per la tutela e la valorizzazione dei beni e delle attività

culturali.

Si fa troppo poco, confidando nella rendita degli attrattori culturali tradizionali. Occorre aprire una pagina nuova. La crescita dell'offerta culturale, sia in termini quantitativi che qualitativi, favorisce lo sviluppo, ed ha ricadute fondamentali sia sul piano sociale che economico.

E dobbiamo anche porci il tema di come muoverci in modo sostenibile in Veneto.

La Pianura Padana è una delle zone più inquinate d'Europa e il Veneto è, come detto, la regione con il maggior consumo di suolo e con una organizzazione urbanistica che negli anni ha creato la necessità di moltiplicare i bisogni infrastrutturali per soddisfare gli spostamenti delle persone e delle merci, quasi tutti legati al trasporto privato su gomma.

I cambiamenti climatici e la rivoluzione green ci impongono di ripensare anche il nostro modo di muoverci, soprattutto negli spostamenti casa/lavoro. Le strategie da perseguire passano innanzitutto per lo stop al nuovo consumo di suolo libero, migliorando la programmazione urbanistica in modo che sviluppi il territorio attorno a centri e servizi esistenti e attraverso la riqualificazione di quanto già costruito.

In questo scenario, diventa fondamentale la creazione di un sistema d'intermodalità mezzo privato/treno/bus attraverso la realizzazione del Sistema Ferroviario Metropolitano Regionale (SFMR), che costituirebbe l'ossatura del trasporto pubblico.

A questo modello si dovrà anche aggiungere un investimento serio, in termini di risorse, per il trasporto pubblico locale, essendo oggi il TPL regionale finanziato quasi esclusivamente da trasferimenti statali, per offrire a questo fondamentale servizio pubblico sia qualità sia certezza.

Serve quindi un nuovo impulso per sviluppare un sistema infrastrutturale regionale efficiente, in grado innanzitutto di recuperare i ritardi infrastrutturali ferroviari e stradali.

A COSA SERVE IL NOSTRO CONGRESSO?

Noi pensiamo che questo congresso serva per ripartire, per ricostruire.

A far ripartire il Partito Democratico prima di tutto. Perché crediamo nel PD come soggetto costruttore di democrazia. Per farlo dobbiamo riformarlo, rigenerarlo, riorganizzarlo.

Vogliamo rimetterci in cammino, verso un obiettivo fondamentale: quello delle prossime elezioni regionali.

Ma vogliamo anche ricostruire la nostra comunità e le relazioni tra noi, perché siano fondate sul rispetto reciproco e il reciproco riconoscimento. A questo impegno chiamiamo la passione e la responsabilità tutte e tutti.

In questo documento abbiamo posto alcuni temi che riteniamo cruciali per il futuro, che pensiamo debbano essere al centro del nostro pensiero e della nostra azione.

Il ruolo delle donne nella società, il futuro dei più giovani, il diritto alla salute per tutti, la protezione dell'ambiente, l'innovazione tecnologica, la qualità del lavoro e le tutele dei lavoratori, lo sviluppo delle imprese, sono i fondamentali da cui ripartire.

Confidiamo nel fatto che il dibattito congressuale sia l'occasione per chiarirli meglio e approfondirli. Il nostro vuole essere un primo contributo, assolutamente aperto, alle idee che insieme, attraverso il confronto, possiamo generare.

Perché quel che più ci interessa è la vita delle persone, dei veneti, e cosa possiamo fare per migliorarne le condizioni.

Perché questo congresso deve servire anche a far ripartire il Veneto, in questa fase storica così complicata ma al tempo stesso così ricca di opportunità.

Questo congresso, dunque, non serve solo per eleggere il prossimo segretario o il futuro gruppo dirigente. Questo congresso deve servire, essere utile, al PD e ai veneti.

Per ripartire.